

**Temi** Le riflessioni di Marcello Flores (il Mulino) su diritto e giustizia internazionale. Fino al XXI secolo

# Genocidi, una storia del '900 Anche le parole sanguinano

di **Francesco Battistini**

Nel cuore di Sarajevo, a pochi passi dai segni delle granate che negli anni 90 piovevano sui marciapiedi e che oggi sono diventati macchie d'inciampo verniciate di rosso, i pro memoria d'una strage che nessuno riesce a dimenticare, lì c'è un portoncino con un' insegna nera e una scritta bianca. È sulla via Muvekića e indica ai turisti il Museo dei Crimini contro l'Umanità e del Genocidio. Genocidio: non hanno dubbi, i sarajevesi, a chiamare le cose per come si mostrarono. E se è vero che il punto di vista della vittima non ha mai un peso determinante nella qualificazione giuridica d'un crimine, di certo ne ha moltissimo nel giudizio storico. Per i bosniaci, quegli anni furono un tentativo di cancellarli dalla faccia della terra. E l'intento genocidario non si limitò al massacro di Srebrenica, come invece stabilì la Corte dell'Aja: manca ancora adesso una giusta condanna degli stupri etnici, del cecchinaggio sui bambini, dell'assedio più lungo del XX secolo, di troppe infamie punite (quando ci s'è riusciti) «solamente» come crimini di guerra o contro l'umanità.

Si fa presto a dire genocidio. A evocare l'Olocausto. A paragonare le tragedie collettive. E dunque: che cosa significa davvero *cidere* un *genos* e ideare, realizzare, nascondere la cancellazione d'un intero popolo? E quanto conta dare i giusti connotati alla più ingiusta delle violenze? Indefinibile «crimine senza nome», secondo la definizione che diede Churchill alla metodica e spietata carneficina nazista, il semplice e potente termine di «genocidio» fu coniato per la prima volta da Raphael Lemkin, un giurista polacco che era riuscito a fuggire negli

Usa e a scampare alla soluzione finale riservata ai suoi cinquanta familiari. Era il 1944 e quella parola sembrava destinata a entrare nei vocabolari senza particolari controversie, più o meno quanto il tirannicidio, il parricidio, l'infanticidio, l'uxoricidio e (oggi) il femminicidio.

Invece no. Quasi ottant'anni e decine di stermini dopo, dai cham ai tutsi, dai curdi agli yazidi, dai rohingya ai maya Ixil, «genocidio» è ancora una parola senza pace. Un'arma politica che coinvolge i popoli e responsabilizza i governi: poteva Joe Biden irritare il negazionista Erdogan con una provocazione più grande del riconoscere il Metz Yeghèrn, il Grande Male armeno? Definire, è dare le colpe a chi le ha. Sminuire, è assolvere chi non lo merita. Negare, è aiutare chi cancella le tracce: «Oggi chi si ricorda più degli armeni?», ridacchiavano Hitler e i suoi generali, mentre progettavano Auschwitz. Le prime a capire l'importanza della parola, e quindi della memoria, sono state proprio le comunità ebraiche col loro impegno a ripulire il dibattito d'ogni banalizzazione dell'Olocausto (che è poi un paradigma buono per tutte le stagioni: s'applica, via via, tanto alla tragedia dei barconi affondati nel Mediterraneo quanto alle vittime del Black Lives Matter...). Non esiste ancora una scala di gravità dei crimini genocidari, disse Kofi Annan, e il termine genocidio è casomai una «parola magica» che evoca misfatti atroci, spesso difficili da provare.

È anche per questo che i tribunali internazionali sono riusciti a punirne solo qualcuno nell'ex Jugoslavia, in Ruanda, in Cambogia. Ed è per ciò che diventa fondamentale un libro come l'ultimo di Marcello Flores, fra i massimi studiosi dell'argomento, che per il Mulino pubblica *Il genocidio*: riassumendone la storia e

ricollocando nelle giuste dimensioni le peggiori violenze di massa dell'ultimo secolo. Non sempre il diritto internazionale, spiega Flores, ha saputo chiarire che cosa fosse genocidio e che cosa no: a Norimberga, per dire, non ricorsero a questa motivazione i giudici che condannarono Goering+23. E anche quando l'Onu iniziò a codificarlo, dopo il 1948, a spaccare il capello trovò quelle nazioni che per i capelli si sentivano tirate: l'Urss di Stalin che voleva limitarsi al nazifascismo, il Sudafrica dell'apartheid, la Gran Bretagna della decolonizzazione, l'Israele nel pieno della questione palestinese...

Ci sono ancora oggi 42 Paesi, ricorda Flores, che per ragioni politiche non hanno votato la Convenzione Onu sul genocidio. O altri insospettabili, vedi Usa e Svizzera, che l'hanno approvata pochi anni fa. Ce n'è pure per noi italiani, argomenta Flores: lo sapevate che fummo il primo governo europeo a riconoscere Pol Pot e i khmer rossi, capaci di sterminare quasi due milioni di cambogiani? E come non imputare di genocidio la nostra «brava gente» che gassava gli etiopi e deportava i libici?

Etnie, religioni, nazioni, gruppi politici, pezzi di società. Gli herero e i nama africani, il primo genocidio del XX secolo. L'holodomor ucraino, il meno raccontato. Gli aborigeni australiani e gli indiani d'America, i mattatoi più impuniti. E gli Indios, il Congo belga, il Bangladesh, Timor Est, il Darfur... Il genocida ha molti target e moltissime maschere. E le corti penali internazionali, spiega Flores, ben pochi strumenti. Manca una polizia autonoma che indaghi. Le responsabilità sono sempre individuali, anche quando appaiono collettive, e non si possono mai processare né i governi, né gli Stati, men che meno i popoli. E poi: perché alla sbarra in Europa

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

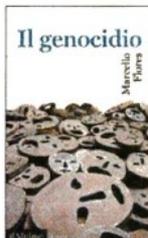
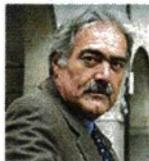


Dir. Resp.: Luciano Fontana

finiscono regolarmente gli africani o gli asiatici, mai un europeo o un americano? Qui la risposta è già data: i genocidi non li giudicano le vittime, ma i vincitori. Fin dall'antichità. E *Delenda Carthago* è il più antico degli hate speech.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il volume



● Marcello Flores, storico, collaboratore del «Corriere» (in alto), è autore per il Mulino del volume *Il genocidio* (pp. 208, € 14). Flores segue la

storia del termine in relazione ai crimini contro l'umanità commessi nel XX secolo e analizza dieci genocidi dal 1900 (lo sterminio di herero e nama in Africa sudoccidentale nel 1904-1905) a oggi (l'aggressione degli yazidi in Iraq nel 2014-2019)

● Il termine genocidio fu coniato nel 1944 da Raphael Lemkin (1900-1959), avvocato e giurista polacco che riuscì a fuggire negli Stati Uniti e a scampare alla soluzione finale che sterminò tutta la sua famiglia



### La piccola vittima

L'orsacchiotto di Sandra Kalesica, 2 anni e mezzo, uccisa il 25 maggio 1995 con un colpo al cuore, vittima del sanguinoso conflitto in Bosnia ed Erzegovina (1992-1995). La foto è tratta dal profilo Facebook del Museo dei Crimini contro l'Umanità e del Genocidio di Sarajevo, che documenta i crimini commessi nell'ex Jugoslavia

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994